

In Parlamento smentiscono, fuori si accusano

(Dalla prima pagina)

giudizi ideologici farebbero aglio «sulla ricerca della verità delle cose».

Per dare la prova che il governo intende davvero agire, Forlani è ricorso ad una prova «grottesca»: quella che non è stato apposto il segreto di Stato sui dossier dei servizi segreti ma ben conservato nell'archivio di Pecorelli. Non apporre il segreto è il minimo che il governo dovesse fare, gli ha replicato seccamente Di Giulio.

Solo da parte del ministro della Difesa Lagorio si è colto, almeno, qualche accento fortemente indignato sull'attività dei servizi segreti, e l'intenzione di veder chiaro nel complesso di quanto è accaduto nel corso di tutti gli anni 70. A tal fine Lagorio ha annunciato di aver incaricato il capo del SISMI gen.

Sant'Ugo, di effettuare una «ricognizione completa» nell'archivio A.I. SID, su tutti gli atti compiuti tra il '70 e il '78, per controllare se altri dossier siano per caso spariti o siano stati manipolati.

Che tanti discorsi e tante promesse del governo avessero lasciato l'amaro in bocca perfino in settori della maggioranza si è visto di lì a poco, già nella replica del capogruppo socialista Silvano Labriola. Prudenza nel prendere atto delle assicurazioni dei ministri («le risposte devono essere politicamente persuasive non solo per il Parlamento ma soprattutto per il Paese»); cautela nell'apprezzare il discorso di Forlani («le parole saranno pienamente credibili solo se seguite da fatti concreti»); sensibilità per l'aperto invito di

Di Giulio a considerare l'opportunità delle dimissioni dal governo di chi, comunque, è stato chiamato in causa per l'affare, ma questa sensibilità è stata poi velata dalla preoccupazione che «non si metta in difficoltà l'intera classe dirigente». «Comunque è giusto», ha aggiunto Labriola — che quando c'è un dubbio consistente, chi ne è investito debba rispondere: una dichiarazione che non è certo, parsa ai due sottosegretari socialisti come una testimonianza di solidarietà.

Adirittura esplicite le riserve del capogruppo del PSI su alcune oggettive conclusioni cui portavano le dichiarazioni del governo. Labriola non ha creduto che tanta mobilitazione dei servizi segreti potesse davvero aver preso le mosse da un'indagine di routine come quella su

Follini, il fondatore del «nuovo partito popolare», ed ha fortemente dubitato dell'assenza di interventi dei servizi segreti dopo l'assassinio di Pecorelli, un intervento cui Lagorio non ha minimamente accennato. Sempre nel campo della maggioranza, trasparenti censure dello scenario di faida e lotte per bande che offrono le correnti di senso venute dal repubblicano Vittorio Olcese che ha apertamente condiviso i toni assai severi usati poco prima dal liberale Aldo Bozzi. «Forlani è stato riduttivo», aveva detto il vecchio autorevole leader del PLI — in effetti la corruzione è diventata una istituzione, e persino la più attiva. Le garanzie del presidente del consiglio non eliminano nemmeno uno dei sospetti che si sono levati in quest'aula, ha aggiunto Bozzi annunciando che il suo grup-

po proporrà la nomina di una commissione di inchiesta. Il PDUP, invece, è deciso ad imporre che la Camera si pronunci con un voto su tutto l'affare.

Sulla portata della questione morale aperta dal caso aveva insistito Stefano Rodotà, intervenendo nel dibattito per la Sinistra indipendente. Dalle risposte di Forlani e dei suoi ministri — ha detto — non è emerso nulla che possa consentire al governo di recuperare la legittimazione morale e quindi l'autorità politica necessaria per fronteggiare la gravissima situazione che abbiamo di fronte. Anzi, sono emersi altri elementi inquietanti sul comportamento dei servizi segreti e della Procura di Roma tanto che lo stesso ministro Lagorio ha dovuto ammettere che si è fronte a fatti che derivano da «prassi intollerabili».

La questione morale allora — ha soggiunto Rodotà — non può essere riferita soltanto a questo o quell'atto corrotto, ma investe nel suo insieme il sistema di potere edificato dalla DC che ormai funziona al tempo stesso da produttore e consumatore di scandali. E la questione morale torna anche a proposito degli atteggiamenti dei tanti uomini politici che in questi giorni si lanciano in messaggi cifrati e avvertimenti magici riducendo la vita politica ad una lotta tra bande di ricattatori.

Come ha reagito il gruppo parlamentare dc a questo coro di contestazioni? Rafforzando ancora il quadrato intorno al partito e agli uomini coinvolti nella vicenda. Hanno parlato in due, perché non sembrasse che persino i dc erano incrinati sulla linea della difesa ad oltranza. E si

Polonia: un cattolico vice primo ministro

(Dalla prima pagina)

timanale «Lada (L'ordine delle cose)» per il quale si prevede una tiratura di diecimila copie. La rottura con il vecchio gruppo «Znak» è avvenuta circa il modo di intendere i rapporti con lo Stato laico: per «Odiss» e infatti possibile una larga collaborazione con il potere politico, tra sancita autorevolmente dalla elezione di Jerzy Ozdowski a vice primo ministro.

Su questo argomento, di particolare significato è stato l'intervento pronunciato ieri in Parlamento da un altro deputato cattolico, il presidente di «Znak» Janusz Zablocki. Il deputato cattolico ha sottolineato la necessità di un «accordo durevole» fra le tre principali forze che agiscono nella società polacca: il partito comunista, la chiesa cattolica, e il movimento sindacale autonomo.

Il rimprovero governativo se ufficiale dal voto del Sejm è assai meno. Il Parlamento ha approvato l'esonero del ministro del Lavoro Maria Milczarek, del ministro delle Costruzioni Edward Barszcz, del ministro senza portafoglio Maciej Wierowski, mentre il ministro della sanità Marian Sliwinski si è dimesso — a quanto precisa l'agenzia Pap di via Salaria — a causa di una iniziativa di Jerzy Brzostek, ex vice sindaco di Varsavia, e il nuovo ministro delle Costruzioni e Jerzy Obodowski è il nuovo titolare del dicastero del Lavoro. Resta infine vacante il ministero della Sanità: lo dirigerà ad interim il vice primo ministro Tadeusz Szlachetkowski.

Con l'esonero di Ozdowski e i mutamenti all'interno del governo, la seduta del Parlamento polacco ha dunque risposto alle attese che in questi giorni si erano concentrate attorno allo svolgimento dei suoi lavori. Ieri all'apertura del dibattito erano presenti tutte le maggiori autorità del Paese: dal primo segretario del Poup Kania al presidente del Consiglio di Stato Jablonski; sino al primo ministro Jozef Pankowski.

Nel dibattito, molto atteso era l'intervento di Ozdowski, già indicato nei giorni scorsi come probabile nuovo vice primo ministro. Il deputato cattolico ha parlato nel corso della prima giornata, con un discorso tutto centrato sui problemi dell'agricoltura. In questo settore — ha detto — non è sufficiente che vi siano possibilità uguali tra coltura collettiva e coltura individuale, ma che vi sia anche uguaglianza nell'accesso ai mezzi di produzione. «Se vogliamo accettare il principio di una economia più efficiente, si deve dare la precedenza all'agricoltura individuale».

Dei sindacati, delle aggraffazioni dei lavoratori, del rapporto con la crisi dell'economia, il Sejm ha discusso ampiamente ieri, sulla base del discorso pronunciato in apertura dei lavori dal vice primo ministro Jagielski. L'esperto governativo aveva sviluppato un ragionamento molto critico sull'abuso del diritto di sciopero: «Uno sciopero nelle attuali condizioni è doppiamente dannoso sia sul piano della produzione che del lavoro, e in maniera incommensurabile per quanto concerne l'assetto della tensione sociale». La pace interna è la prima condizione perché il rinnovamento diventi successo. Nel rapporto non erano mancate critiche verso «Solidarnosc», insieme ad espliciti richiami alla moderazione e alla vigilanza: «Esistono ancora persone, alleate al movimento operaio, che cercano di indebolire i fondamenti della nostra sicurezza nazionale della nostra indipendenza». Ma noi i contrasti li affronteremo efficacemente, e combatteremo politicamente con essi».

Mentre l'assemblea parlamentare era in corso, nello stesso edificio si teneva ieri la riunione della commissione governo-episcopato, con la partecipazione tra gli altri del cardinale di Cracovia Franciszek Macharski, del vescovo Dabrowski, segretario della Conferenza episcopale, e del ministro capo dell'Ufficio dello Stato Jerzy Kulerski.

Al termine dell'incontro, è stato emesso un comunicato nel quale si afferma che «la Polonia è in grado di risolvere da sola tutti i suoi problemi», e che «la nazione potrà uscire dalla crisi attuale grazie agli sforzi di tutti i polacchi». Nel corso del dibattito, afferma il comunicato, si sottolineava la necessità di rispettare la Costituzione, in particolare in materia di libertà religiosa.

Da oggi la radio polacca trasmette il programma «Ritista sindacale». Il ciclo di trasmissioni settimanali ha lo scopo di seguire le trasformazioni in atto nel movimento sindacale. Nel campo dell'informazione, un'altra notizia giunta dal Vaticano: 190 mila abbonati dell'edizione polacca de «L'osservatore romano» potranno ricevere il giornale. L'accordo che permette la diffusione del quotidiano in Polonia è stato firmato ieri dall'arcivescovo monsignor Lufel Pozni e dal ministro, consigliere Kazimierz Szablewski.

Bisaglia

(Dalla prima pagina)

ro, dopo quella cena Villalobos ha andato a Palazzo Chigi per parlare della cosa ad Evangelisti, che poi avrebbe informato Andreotti. Quindi Evangelisti avrebbe telefonato direttamente a Pecorelli, il quale avrebbe chiesto un aiuto per trovare un contratto pubblicitario da 100-150 milioni, impresa davvero difficile.

A questo punto a quanto scrive ancora Panorama — l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio — avrebbe telefonato a Gaetano Callagrine, convincendolo ad assicurare una somma di trecento milioni (in contanti) per la rivista di Pecorelli. I soldi sarebbero finiti direttamente all'amministrazione della tipografia dove si stampava «OP» già creditrice di 34 milioni.

Apprese le anticipazioni del servizio di Panorama, ieri sera Evangelisti ha diffuso una laconica smentita: «Non ho mai rilasciato — dice — interviste o dichiarazioni che possono riferirsi a queste telefonate che non ho mai fatte. Non aggiungo altro perché vincolato da segreto istruttorio». Dunque, Evangelisti smentisce le telefonate, ma non si pronuncia sulla sostanza. E' ovvio che il suo retroscio dell'altra sera riguarda proprio questa vicenda.

Sulla Procura romana si addensano intanto le nubi dell'indagine ministeriale e di una eventuale avocazione proprio degli atti del «caso Pecorelli» da parte della Procura generale.

Il PG Pascallone dovrà decidere se avocare l'inchiesta, com'è stato chiesto da più parti, mentre prosegue il lavoro dei due ispettori del ministero di Grazia e Giustizia incaricati di accertare se e per quale motivo c'è stato ritardo nel riscontro del contenuto del dossier Pecorelli, come si legge in una nota del ministro Sarti, il quale ieri ha dichiarato alla Camera che il procuratore Gallucci e il sostituto Sica (titolare dell'inchiesta) hanno reso dichiarazioni che appaiono non del tutto coincidenti.

Il provvedimento di avocazione viene chiesto anche da Ugo Zilletti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Prestando di parlare a titolo personale, egli afferma che l'avocazione si impone «non per sfiducia in Gallucci e Sica», ma dato che si dice che «nelle intercettazioni del SID figurerebbe anche il nome di Gallucci».

Di Giulio: ecco i frutti del sistema di potere dc

(Dalla prima pagina)

ne-chiave, dicendo su questa tutta la verità; oppure dire molte verità utili con il rischio che quelle minori facciano quasi sparire quella principale. E Lagorio, pur denunciando alto e forte l'uso strumentale di un paratissimo dossier del SID, non ci ha detto chi, come e perché abbia deciso di chiudere e nascondere una pratica che «rivelava gravissime responsabilità del comando della Guardia di Finanza nello scandalo dei petroli». Di Giulio ha preso atto della nomina, per questi accenti, di una commissione.

Ma lei — ha subito aggiunto rivolgendosi a Lelio Lagorio — non poteva e non può rimettere a tali accertamenti la risposta su questo punto decisivo. Lei ha una responsabilità politica di cui deve rispondere in Parlamento: ed avere il dovere di compiere, prima di presentarsi alle Camere, tutti gli accertamenti somari che erano in suo potere, e di cui doveva riferire al Parlamento. Ecco perché dico che c'è un'arte di non dire la verità dicendone molte ma omettendo di parlare sui punti-chiave e decisivi. Con altrettanti conseguenze: per esempio che l'ex capo del SID Casardi dice ad un giornalista «una parte delle cose a sua conoscenza un'ora dopo che il ministro della Difesa ha detto in Parlamento di non sapere nulla».

L'INVITO. A ANDREOTTI — L'episodio Casardi ha spinto il compagno Di Giulio a chiamare in causa l'on. Andreotti per sottolineare l'opportunità di un suo intervento chiarificatore nel dibattito. Andreotti — ha ricordato — è stato ministro della Difesa e sappiamo, per sua dichiarazione, che era stato messo al corrente del momento iniziale dell'indagine che sfociò nell'accertamento delle responsabilità del gen. Giudice. L'on. Andreotti è stato successivamente ministro del Bilancio e presidente del Consiglio, giusto mentre Casardi era al SID e Giudice al comando delle Fiamme gialle. Andreotti sa altre cose, oltre quelle dette a precisazione della dichiarazione dell'altra sera di Casardi? Possibile che non gli sia passato per la testa di sapere che fine

avesse fatto l'inchiesta del SID? «Mi consenta, onorevole Andreotti — ha detto allora Di Giulio rivolgendosi al leader che prendeva appunti — di formulare un invito: non segua la strada delle precisazioni e delle smentite. Lei è membro della Camera, e qui stiamo discutendo delle vicende che ci interessano: dica dunque, oggi e qui, tutto quello che sa di questa vicenda. In tal modo darà un contributo alla chiarezza del nostro dibattito e anche un contributo all'istituzione di quel nuovo costume politico di cui l'Italia ha bisogno: cioè la fine della finzione e la frasi mezza dette e mezzo non dette, con i sussurri ad un rotocalco, con i sospetti in cui si specializzano i diletto. Questo nuovo costume è una necessità se vogliamo creare quel clima nuovo e diverso ormai assolutamente necessario». Di Giulio non aveva ancora finito di pronunciare queste ultime parole e Andreotti mandava un biglietto alla Jotti (erroneamente recapitato in un primo momento ad un imbarazzato Forlani) per chiederle di intervenire nel dibattito per fatto personale. Quando poi Di Giulio ha concluso l'intervento, il presidente della Camera ha annunciato che il vicepresidente del Consiglio sarebbe stato concesso la parola a fine dibattito, in tarda serata. Ciò che ha mantenuto accessibili l'attenzione dei parlamentari e dei giornalisti.

LA PROCURA DI ROMA — Intanto Di Giulio repeteva anche alla rete delle dichiarazioni del ministro della Giustizia Adolfo Sarti. «Parlare di quanto è accaduto e accade negli uffici direttivi della Procura romana non significa parlare male della magistratura. Anzi, affrontare seriamente la questione della direzione della Procura di Roma è un modo vero di difendere il prestigio e l'autorità dell'ordine giudiziario», ha detto il presidente dei deputati comunisti sottolineando come proprio per quest'ufficio finiscano per passare tutti i grandi processi politici riguardanti reati contro la pubblica amministrazione e qui si consumano lentezze, coperture, insabbiamenti. «Basterebbe ricordare la vicenda dei fondi neri della Montedison, giunta a processo solo quando ormai la questione era del tutto significata. O il traffico che attraversa l'Assin di a serie di banche: ci siamo scontrati un paio di volte in quest'aula su questa storia con l'on. Donat Cattin; il procedimento è finito alla Procura di Roma e il dorme. O il processo per l'Italcasse, in occasione del quale è stata applicata la regola che si andrà in giudizio

quando il principale imputato è morto già da tempo».

A proposito ancora dell'Italcasse, Di Giulio ha denunciato gli scandalosi ritardi nelle decisioni che la Camera deve prendere da troppo tempo sulle autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari. «Se la Camera non sarà messa in condizione di decidere prima di Natale su questa storia ha detto non al Parlamento si renderà complice dell'azione di insabbiamento condotta dalla Procura di Roma. Sappiamo che ci sono in quest'aula posizioni diverse: c'è chi, come noi, è favorevole ad autorizzare i giudici penali a procedere e chi — l'attuale maggioranza di governo — non vuole. Noi chiediamo solo che si voti, che ciascuno si assuma di fronte al Paese e a viso aperto le proprie responsabilità, sarà una prova di coerenza con i tanti discorsi sull'esigenza di moralizzazione».

Poi, Di Giulio è andato al merito di quel che sta accadendo al vertice della Procura di Roma per l'affare dei petroli. «L'attuale assegnazione del procedimento

al sostituto procuratore Sica non è accettabile, e anzi siamo stupiti che egli stesso non abbia ancora chiesto di essere sostituito. Sica ha una parte decisiva nel fatto che per 19 mesi il dossier sequestrato tra le carte di Pecorelli sia stato chiuso in cantina. Anche la posizione del procuratore capo Gallucci è molto discutibile, in questa vicenda. Noi siamo contrari in generale alle avocazioni (il liberale Bozzi aveva chiesto che l'inchiesta fosse trasferita alla Procura generale, e il ministro Sarti gli aveva risposto picche, n.d.r.), ma bisogna misurarsi con questo dato reale: è impossibile, lasciare l'inchiesta nelle mani di Sica e di Gallucci. Il governo ha il dovere di porsi questo problema, nell'interesse degli stessi giudici interessati».

I VUOTI DI REVIGLIO — Per il ministro delle Finanze discorso analogo a quello di Lagorio. Franco Reviglio è più trattenuto, con una crisi di governo, o addirittura con una campagna elettorale anticipata.

Ecco, lo spettro delle elezioni è stato di nuovo evocato. Non è vero, del resto, che la stessa aula ad offrire l'immagine di una maggioranza disgregata, che non crede in se stessa? Fochi i democratici. Ma soprattutto assenti, si direbbe, al completo, i socialisti. Sui banchi sono rimasti il capogruppo Labriola, e due direttori, i socialisti Di Vagno e Maria Magnani Noya. Di Craxi, nemmeno l'ombra. «E' un segnale», dice qualcuno, «il PSI prende le distanze». Persino il ministro Lagorio, che ha detto di non aver mai detto di volerle.

Adesso il terreno si fa più minato, e il segretario della DC, più prudente, dice che il dibattito gli pare «fiacco», perché «non può sostenere che gli informi (dice proprio così, n.d.r.) di qualche personaggio rappresentino la prova di una totale degenerazione del sistema, di quello democratico, non solo democristiano».

Per carità, «il marcio c'è». Ma c'è una regia, non nel mio partito (e le insinuazioni di Bisaglia? n.d.r.), che punta a dare un valore generale

sto messo sotto inchiesta dalla Finanza ha poi assunto il controllo di tutte le raffinerie dell'Emilia. «Tra le tante norme che ci ha proposto, bisognerebbe che lei ne formulasse una che entri il ripetersi di simili inauditi casi», è stato il secco commento di Di Giulio, ma tace sul punto fondamentale. Il punto-chiave è questo: perché mai il rapporto del col. Vitali, nel quale era descritta per filo e per segno la meccanica della colossale truffa e indicata la prova e protagonisti dello scandalo, è rimasto lettera morta dal febbraio del '76 alla primavera del '79 mentre Vitali veniva addirittura trasferito?

ASSEGNI E DIMISSIONI — Qui un altro invito, ad intervenire nel dibattito, rivolto da Di Giulio stavolta al sottosegretario socialista Maria Magnani Noya e Giuseppe Di Vagno, chiamati in causa, nell'affare, dagli assegni attaccati in aula. Reviglio ha risposto che si fenderà, si dimetterà. O ci è forse un diritto di essere membro a vita del governo, salvo condanna passata in giudicato?

Infine — con la severa denuncia del rifiuto di For-

lani di affrontare il nodo politico della questione morale — una battuta polemica nei confronti del presidente del Consiglio che, assai improvvisamente, aveva fatto riferimento alle prediche di S. Bernardino e alle sue critiche del costume: di depositare denunce anonime nella bussola del Palazzo di Città, a Siena.

«Giusto, anche se avremo gradito un riferimento alle prediche di S. Bernardino contro la corruzione, come espressione — persiste lui! — di un sistema di potere e non come atteggiamento di singoli. Ma che dire — si è chiesto Di Giulio — con trasparente riferimento a Toni Bisaglia — di chi oggi, essendo membro del governo va alla televisione e dichiara di essere al centro di una faida, e di intuire che quella faida è opera di esponenti del suo stesso partito, ma non fa nomi e non porta prove?

Non è la denuncia di un anonimo ma è la denuncia senza nomi che lascia nell'ombra quanti si ritiene siano i colpevoli. Che avrebbe detto, onorevole Forlani, il suo S. Bernardino di questo tipo di lotta politica?».

Infine — con la severa denuncia del rifiuto di For-

lani di affrontare il nodo politico della questione morale — una battuta polemica nei confronti del presidente del Consiglio che, assai improvvisamente, aveva fatto riferimento alle prediche di S. Bernardino e alle sue critiche del costume: di depositare denunce anonime nella bussola del Palazzo di Città, a Siena.

Infine — con la severa denuncia del rifiuto di For-

Piccoli parla di una regia esterna

(Dalla prima pagina)

sardi sia innocente? «E' una ipotesi che si può fare, insomma Maletti non gli abbia riferito i risultati dell'indagine sui vertici della Guardia di Finanza. Chi lo sa? Io sono portato a ritenerlo. Conoscendo Casardi, che pensava soprattutto a evitare irregolarità del servizio». Sarti ha risposto che Casardi affronta così tranquillo il procedimento disciplinare annunciato da Lagorio? In ogni caso, il ministro dell'epoca non c'entra: «Anche nell'ipotesi peggiore, di un responsabile politico che voglia nascondere tutto, non può esistere un ministro così stupido che, informato di cose così gravi, non faccia nulla. Se avesse voluto coprire, avrebbe quanto meno sostituito subito il capo della Finanza».

In aula Danesi, braccio destro di Bisaglia, si affanna a ripetere di non avere mai dato soldi a Pecorelli, anzi dice di aver già querelato chi ha scritto questo. Lo fischiano, scoppia un pandemonio. Rosita Pecorelli, su in tribuna, ha ancora gli occhi rossi di pianto: si è commossa quando il deputato dc Costamagna, invece di tenerli alla larga come i suoi colleghi dall'incombente fantasma di Mino Pecorelli, lo ha esaltato, lo ha dipinto addirittura come un Don Chichiotte. Le agenzie hanno già battuto un'intervista del socialista Mancini a Epoca, nella

quale l'ex segretario del PSI ridicolizza «i vertici» di maggioranza: se si occupassero di cose serie — dice — non saremmo giunti a questo; «ai tumulti, le risse, la confusione, dalla quale uscirà nel più traumatico modo una crisi di governo, o addirittura con una campagna elettorale anticipata».

Ecco, lo spettro delle elezioni è stato di nuovo evocato. Non è vero, del resto, che la stessa aula ad offrire l'immagine di una maggioranza disgregata, che non crede in se stessa? Fochi i democratici. Ma soprattutto assenti, si direbbe, al completo, i socialisti. Sui banchi sono rimasti il capogruppo Labriola, e due direttori, i socialisti Di Vagno e Maria Magnani Noya. Di Craxi, nemmeno l'ombra. «E' un segnale», dice qualcuno, «il PSI prende le distanze». Persino il ministro Lagorio, che ha detto di non aver mai detto di volerle.

Adesso il terreno si fa più minato, e il segretario della DC, più prudente, dice che il dibattito gli pare «fiacco», perché «non può sostenere che gli informi (dice proprio così, n.d.r.) di qualche personaggio rappresentino la prova di una totale degenerazione del sistema, di quello democratico, non solo democristiano».

Adesso il terreno si fa più minato, e il segretario della DC, più prudente, dice che il dibattito gli pare «fiacco», perché «non può sostenere che gli informi (dice proprio così, n.d.r.) di qualche personaggio rappresentino la prova di una totale degenerazione del sistema, di quello democratico, non solo democristiano».

Adesso il terreno si fa più minato, e il segretario della DC, più prudente, dice che il dibattito gli pare «fiacco», perché «non può sostenere che gli informi (dice proprio così, n.d.r.) di qualche personaggio rappresentino la prova di una totale degenerazione del sistema, di quello democratico, non solo democristiano».

a questi casi. Insomma, com'è che certi dossier rimangono chiusi per due anni, e vengono tirati fuori solo adesso? Perché proprio in questo momento? Già, onorevole Piccoli, è quello che vorremmo sapere, e la certa idea che lei, ma le tengo per me... Come contribuito alla verità, a posteriori.

Forse perché nell'immediato «certe idee» potrebbero danneggiare i suoi sforzi per l'unità nella DC. Lui, Piccoli, ci crede, o così dice. Sta addirittura preparando un documento, in vista del Consiglio nazionale del 27 novembre, e cerca di sarramazzinare i contrasti sul presidente. «Cominceremo a discutere, poi vedremo...». Lancia un messaggio, a certi riluttanti alleati dc e «preambolo», ma qualcuno dice che allude anche ad alleati esterni: «La DC è un grande partito, non può ammannare la minoranza». Gava lo trascina via.

Terzo atto: Donat Cattin, ma in una cornice più riservata e per fare capire una cosa sola: che Andreotti è «bruciato» è meglio che il 42 per cento torni a pensare a Zaccagnini per la presidenza della DC.

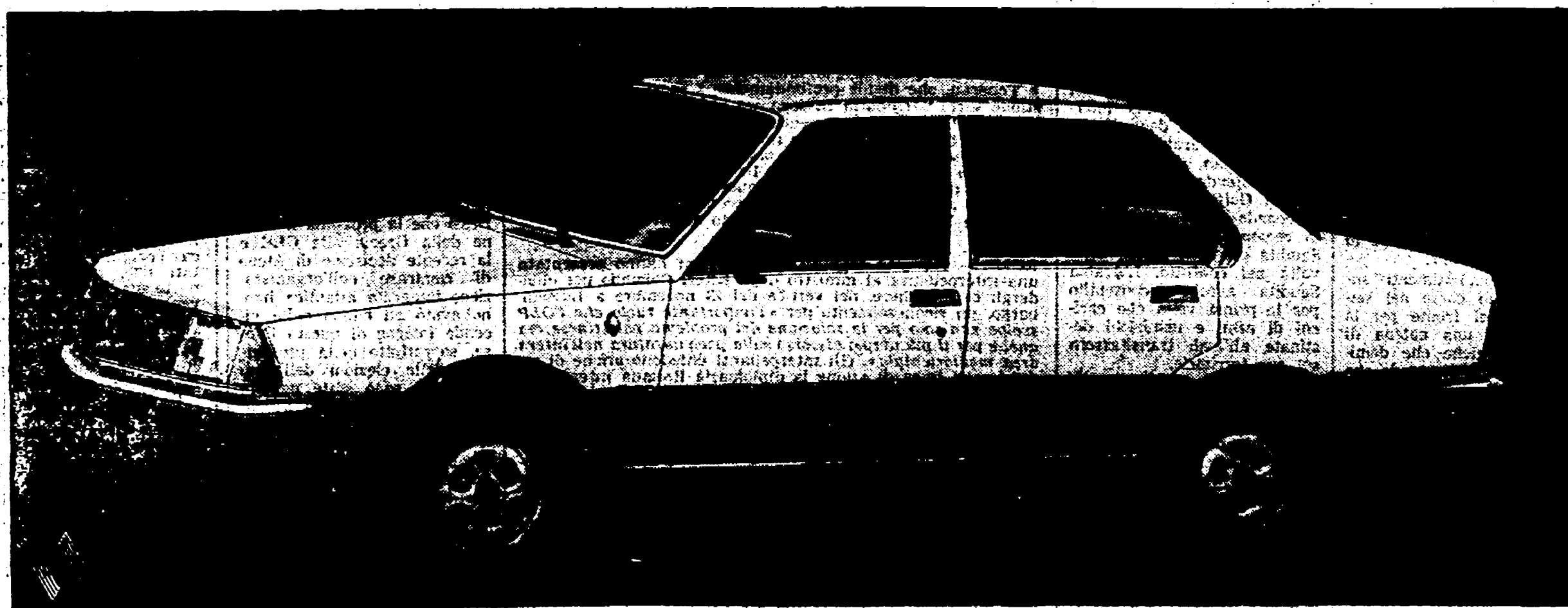
«E' il ballo del Titanic», fa amaro il socialista Basanini, mentre nel Transatlantico turbinano le dichiarazioni di Lagorio, la notizia freschissima che il socialdemocratico Longo ha visto Bi-

saia «in un lungo e disteso incontro», e gli ha mostrato tanta solidarietà, dopo aver invitato qualche ora prima, in mattinata, i personaggi coinvolti «a farsi da parte». I misteri della manovra politica.

Drappelli di deputati discutono l'intervento del comunista Di Giulio. Ha colpito molti, perfino Piccoli lo ha definito «un discorso solido, che pone due o tre questioni precise». Peccato che il governo non abbia risposto.

Ed è strano che Lagorio preferisca il corridoio per tentare di farlo. Sostiene che ha preferito il procedimento disciplinare invece della denuncia alla magistratura contro Casardi e soci «perché in questo modo conto di sapere tutto entro un mese: il nome dell'insabbiatore, e il resto». Assicura che il dossier del SID non contiene niente circa coinvolgimenti di paesi stranieri: perciò, se il procuratore Gallucci ha ipotizzato il segreto di Stato è solo perché — ironizza il ministro — «ha il senso dello Stato». Poi annuncia di aver scelto un generale degli alpini, Tito Corsini, ex presidente del Tribunale militare supremo, per condurre il procedimento su Casardi, Manci, Letti, La Bruca, Wiesner: se troverà tracce di reati — dice — denuncerà i responsabili alla magistratura. E perché proprio Corsini? «Perché era quello più lontano da Roma».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIAMPIRO PETRUCCIELLO
Vice direttore
ANTONIO ZOLLO
Incarichi al n. 243 del Registro
Stamps del Tribunale di Roma
L'UNITA' servizio di Roma
tel. 06/4555. Direzione, Redazione
00185 Roma, via del Teatro, 19
06/4555. Telegrafico: 4950355-4951254-4951255
4951253-4951254-4951255
Selezionamento Tipografico
G.E.T. - Roma
Via del Teatro, 19



La bellezza di una guida brillante

La Renault 18 non si fa notare soltanto per il suo styling elegante e innovatore della struttura a tre volumi. Le due motorizzazioni di cui è dotata permettono di ottenere prestazioni brillanti a consumi sempre più che ragionevoli. Le TL e GTL (1400 cc.) superano i 150 km. orari e hanno un consumo di poco più di 8 litri ogni 100 km. a 90 all'ora. La Renault 18 GTS (1600 cc.) offre una velocità massima di oltre 165 km. orari e un consumo estremamente contenuto. E con la trazione anteriore, la perfetta stabilità in curva, l'assetto anatomico offerto dai sedili, il senso estremo di sicurezza che la Renault 18 riesce a trasferire, in ogni circostanza sono assicurati sempre potenza, scatto, tenuta di strada, maneggevolezza e affidabilità. Renault 18 nelle versioni TL, GTL, GTS cinque marce e Automatica.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

RENAULT 18